

Ripubblicato un racconto di Roberto Sacchetti

UN AMORE DECADENTE

Tra i volumi della collana "Faville", diretta da Eugenio Ragni, ultimo viene il racconto di Roberto Sacchetti, *Candaule* (a cura di Francesco Lioce, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 184, euro 12,50). Stampato per la prima e unica volta nel lontano 1879, il racconto - che dava il titolo anche alla raccolta - torna a vedere la luce in un'edizione nuova, nella quale la perizia del curatore ha permesso di correggere i refusi d'epoca e di postillare i passi meno piani. L'"Introduzione", la "Nota biografica" e la "Nota bibliografica", poi, guidano il lettore meno esperto nell'impatto con lo scapigliato scrittore e con la sua produzione. Il racconto, guadagnatosi anche il plauso di Capuana, si ispira alla leggenda di Candaule, re di Lidia, il quale, per vanto, mostrò di nascosto le nude bellezze della sua sposa, intenta in un bagno, al suo favorito Gige. La regina, a conoscenza dell'affronto e dell'amore che nel frattempo era cresciuto in Gige, si vendicò, spingendo questi ad uccidere il sovrano (per un rassegna i più curiosi possono sbirciare nell'articolo di Daniela Fausti *Candaule e Serse: Due amori fatali nelle "Storie" di Erodoto* uscito nel 1990 negli "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena"). Da questa trama Sacchetti costruisce la sua storia: un giovane ufficiale, Zaverio, salvato in extremis dai debiti di gioco dal barone di Ruoppolo, conosce la moglie di costui, Vittoria, della quale si innamora. Il rapporto tra i due, sullo sfondo di una villa arredata con un gusto mellifluamente decadente, prosegue con le continue aspirazioni del giovane e i dinieghi della donna, maritata, come lei stessa confesserà, a forza. L'obiettivo di Vittoria in realtà è quello di spingere il giovane ufficiale ad uccidere il consorte. Il tutto andrà come da copione, ma è qui che esplose la drammatica, e, allo stesso tempo, paradossale sorpresa. Perché, subito dopo la morte del barone, Zaverio, consumato dal senso di colpa, resta traumatizzato ed impazzisce al punto di non riconoscere neanche l'amata. Questa, invece, una volta liberatasi del fardello coniugale e dopo aver spacciato l'omicidio per suicidio, si scopre innamorata di Zaverio. Lo sparo, insomma, sancisce solo un'apparente liberazione e diviene un vero e proprio muro di suono, in grado di separare la prima dalla seconda parte del racconto, segnando il capovolgimento dei ruoli: la donna, nonostante gli sforzi della costante assistenza, che la ridurranno un fantasma, non riuscirà a guarire l'oblio di Zaverio e ad averlo pienamente accanto a sé. Epilogo del racconto, dunque, non è altro che il lento disfacimento dei personaggi. Insomma, sembra evidente che abbia ragione Lioce nell'affermare che nelle pagine c'è materia abbondante per D'Annunzio e Pirandello. In questo atroce finale, in questo crudele rovesciamento a me pare che vada letto uno dei motivi che animano il racconto, che è poi la mancanza dell'armonia delle parti e il loro continuo inseguirsi senza potersi mai riconoscere.

Giuseppe Crimi

